

VITE PARALLELE

di Dirce Scarpello

- HOTEL BELVEDERE / Bellagio (CO) -

Anche oggi la mattina mi sembra insopportabilmente fredda. Ieri sera ho studiato la destinazione, pianificato esattamente l'itinerario e soprattutto le soste.

Sono un agente di commercio e ho viaggiato in tutta l'Italia, e anche all'estero ma, al di là della gente, delle fabbriche, delle strade, delle piazze, degli svincoli, dei caselli autostradali e delle stazioni di servizio, quelli che conosco meglio sono gli hotel, gli alberghi- solo raramente e per lo più per errore gli ostelli- che sono la mia casa, la mia intimità per mediamente due o tre notti settimana.

Ecco, il viaggio è già finito per oggi. Per me è importante andare sempre nella stessa camera: i numeri, i numeri...sapeste come sono importanti per me! L'ultima volta che sono stato qui ero alla 319.

Così come le case anche gli hotel hanno ognuno il loro odore, quella miscelanea di sentore di persone e appena un eco di disinfettante, di profumi di signore e sigari da bar, di buona cucina e profumi di alberi e fiori quei loro tavolini semplici e accoglienti che ti propongono un attimo di relax, magari fuori, nel giardino che nella bella stagione ti fa sentire un po' più a casa. Poi ci sono gli alberghi di lusso in cui respiri classe e tradizione ad ogni passo, quelli troppo in centro, caotici e convulsi di odori come di suoni, poi quelli giganteschi, supertecnologici in cui ti perdi se ad ogni piano non consulti la cartina antincendio che ti insinua una punta di perplessità simile a quella che provi quando la hostess ti spiega le manovre d'emergenza, quelli, per intenderci dove sbagli regolarmente e anziché infilare la carta elettronica ti ostini ad infilare la tua carta di credito, pretendendo che la porta si apra.

Ed altri, ed altri ancora, tutti uguali nell'anonimato che ti consentono eppure tutti diversi per l'impronta personale che assumono che non è solo quella del proprietario o del direttore, ma è quella che discende dall'amalgamarsi di tante vite che lì sono costanti e non episodiche come la tua, dalla cameriera al piano al ragazzo dell'ascensore, dal barista all'autista del furgoncino. Insomma l'hotel respira in proprio.

Eccomi sto per arrivare nella mia stanza. C'è la solita piacevole impazienza di mettere tutto sottosopra per prendere possesso della stanza, come fa un animale con la sua tana, scopercchiando il giaciglio, stappando il tubetto di dentifricio e prendendo confidenza con l'immagine riflessa nello specchio, stanca di un ennesimo viaggio, illuminata da una luce diversa e inserita in uno scenario estraneo. Sono proprio i luoghi dell'intimità che ci rendono più fragili: ci fanno osservare il nostro aspetto al quale ci siamo ormai assuefatti con un occhio diverso: quella ruga lì che a casa non c'era, lo smalto dei denti che appare ingiallito sullo sfondo delle mattonelle magari bianco ghiaccio - a casa sono beige- la pancetta che appare imprevista sotto l'abito che di solito ci cade così bene.

Questo hotel è uno dei miei preferiti, anche se in realtà un po' fuori della mia portata: è una stupenda villa ottocentesca, ristrutturata senza far perdere l'atmosfera originaria, e la mia stanza è sempre stata questa -una normale non una suite- da cui riesco a vedere le stelle sul lago in quelle nottate terse in cui la nebbia non invade come una coperta liquida questo angolo appartato e discreto - sembra quasi impossibile che esista tanta tranquillità- vicino al grande lago dei divertimenti mondani.

Io sono meridionale, anche se per il mio mestiere mi sento in realtà cittadino del mondo, e non mi piace di solito l'umido, la nebbia, l'uggia della pioggia insistente che trovo qui in alcune stagioni, preferisco quando il sole si svela ad un tratto quasi improvviso e inopportuno a far sorridere il lago e rinverdire tutti i colori d'intorno in paesaggi da cartolina. Eppure in questo albergo tale mutevolezza non mi appare l'ostile accoglienza di un mondo estraneo e troppo diverso da me, che son uomo di mare, ma la necessaria pausa di riflessione dopo aver parlato troppo di affari e soldi e percentuali e contratti, e



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

piaggerie al cliente e cene eccessive insomma dopo aver recitato la mia parte nel mondo. Ma qui c'è di più.

Stasera c'è qualcosa di strano nella stanza. L'ho sentito subito il profumo di donna, il ricordo del mio peccato consumato proprio qui. Non è stata la sbandata di una notte come credevo, ma una storia d'amore parallela, proprio com'è parallela la vita di noi che siamo sempre in giro, l'illusione che anche qui qualcosa sia nostro e non mercenario amplesso in un mercenario per quanto incantevole, contesto. Ecco perché voglio sempre andare nella stessa stanza.

Il profumo, il suo profumo mi avvolgeva, mi riempiva le lenzuola, mi riempiva di pensieri buffi e fantasiosi, senza accenni di bollette da pagare, di conti del dentista, di problemi a scuola dei figli, di incomprensioni con mia madre. Divertimento e insieme confidenza di quello che ero veramente, di quello che non ero diventato ma senza dito puntato, eccitazione fantasiosa di un affare andato bene, la prima persona con cui festeggiare, l'ultima cosa da ricordare del viaggio prima di rimettere in valigia tutto, anche la roba da lavare imbustata col marchio dell'hotel ma da far lavare a casa.

Lo sento il profumo, anche stasera nella stanza che ormai era diventata la nostra stanza di quei viaggi che allungavo per passare apposta da qui anche se era fuori dall'itinerario. Anche ora continuo a fare così.

Eppure posso dire che amavo veramente mia moglie anche nella sua vestaglia trasandata quando arrivavo troppo tardi, nel disordine caotico della nostra casa, lei sempre indietro con le faccende, con quelle mille piccole cianfrusaglie e soprammobili e gli asciugamani sempre spaiati e il suo sopportare quel mio sbraccarmi non appena a casa. Amavo soprattutto quei suoi occhi blu come laghi che abbellivano la mia immagine riflessa.

Eppure la tradivo nella stanza 319 sotto quella coperta a righe rosse che richiamava il pavimento, alla luce dell'abatjour e talvolta delle sole lucine del lago, con il telefonino in carica sul comodino a ricordare la caducità di quell'incontro, facendo l'amore con l'altra mia donna incontrata per caso la prima volta proprio in quell'albergo- ci ero capitato per caso, volevo fare la pazzia di andare in un hotel un po' più caro, quella sera volevo festeggiare un buon affare- anche lei lì per affari, sedotta con discrezione come impone il luogo di bisbigli e buona educazione, dopo una serata di contemplazione del panorama dal tranquillo ed elegante belvedere- era in estate- col bicchierino portato su dal bar e l'allegria in miniatura del frigo bar e il televisore acceso col canale in tedesco mentre l'inguine spingeva senza freno.

Il suo profumo, è stato quello galeotto perché, sì lo so è assurdo, era lo stesso di mia moglie, ho riconosciuto la boccetta quella sera che entrai nella sua stanza prima di trascinarla nella mia- anche il profumo un numero- la sua stanza che aveva reso seducente con la sua semplice presenza, con le calze sfilate ed appoggiate con grazia sulla piccola poltroncina dove già riposava la gonna del tailleur scuro che le aveva fasciato così bene i fianchi generosi e sodi. E inventammo il gioco dello spogliarello fatto nella sua stanza per poi raggiungermi col solo accappatoio a nido d'ape indosso nella mia, sfidando il rischio di un incontro casuale nel corridoio dell'ultimo piano.

Risento il suo profumo adesso, in questa stanza ma ciò che è strano è che ora c'è roba diversa: sono cose di un uomo e di una donna, li sento lì nel bagno che fanno la doccia insieme e ridacchiano, non tanto in sordina - state zitti vi prego, vi possono sentire!- e forse cominciano a fare l'amore sotto l'acqua calda che scorre e li lava e forse si insaponano con quelle fragranze d'albergo che servono a restare anonimi e puliti fuori ma non dentro.

Chi sono? Perché sono nella mia stanza? Eppure il portiere lo sa che è la mia, sa pure degli incontri che avevo con lei perché aveva quel sorrisetto un po' di lato da uomo di mondo - del tipo 'ho capito, stia tranquillo con me il vostro segreto è al sicuro'- come lo sa il cameriere che ci preparava i tavolini vicini per la colazione che consentivano ai nostri sguardi di continuare le carezze notturne mentre la valigia era già pronta nella hall e l'ultimo saluto era col telefonino con messaggini da cancellare subito per non lasciare memoria al di là di quella nostra, piacevolissima, intima e segreta.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Allora chi sono questi due di cui posso intuire l'amplesso, in cui c'è qualcosa di vagamente familiare, che non riesco a definire, che hanno preso possesso della mia stanza in questa serata di novembre in un loro personalissimo caos che domani la donna delle pulizie cancellerà come il professore l'esercizio dell'allievo sulla lavagna, anche se quella era l'intuizione geniale, l'equazione del secolo?

Chi sono? Ora tacciono. Non li sento più. Quasi non mi ricordo più perché sono qui adesso che ormai tutto è finito. La porta si apre ed è lei, la mia lei, il profumo non sbaglia. Mi sento smascherato anche se dovrebbe essere il contrario.

Lei viene verso di me, io sono in piedi vicino al letto ma non pare vedermi, è nuda ancor bella anche se non mi ero mai accorto dei fianchi così abbondanti e di quelle rughe sul collo, ha solo un asciugamano a mo' di turbante a tenerle la chioma di cui va orgogliosa e che è vero, è il suo primo pensiero dopo l'amplesso. Esce un uomo, è un uomo maturo completamente pelato, è in forma però dall'accappatoio socchiuso vedo il membro ancora eretto e le lancia un asciugamano. Anche lui non mi vede.

Mi sento confuso, tradito, tradito da lei, dall'albergo, dai miei ricordi, dal mio dolore e allora scappo via, attraverso la hall tra la gente che chiacchiera e ride silenziosa e quella che entra portando la pioggia che inzuppa la moquette e non vede che io piango come la pioggia, e vado fuori che il cielo è il solito novembre da queste parti che non ha pietà e vuole lavare tutto via...

Ora sono sul ponte e guardo la pioggia che si congiunge con l'acqua e mi ricordo. Che son saltato giù quella notte di dieci anni fa. Quella notte che arrivai senza avvisare e la stanza era presa da lei con un altro. Proprio come stasera, e l'altra sera e l'altra sera ancora. E ritorno qui alla stanza 319. E prima o poi le dovrò vedermi. E quando accadrà, salterà giù con me. Nel lago.